

Andrea Brioschi

ADDÌ GIUSTIZIA

LietoColle

Libriccini da collezione

Andrea Brioschi, *Addì giustizia*, Erato – LietoColle

Un intelletto libero, cioè non legato da comando di superiori, e un intelletto generoso che voglia fare sua comparsa nel mondo, difficilmente troverà sue delizie in sacrificarsi tutto alla morale, o alle leggi. E se tanti e tanti volessero confessarla senza corda, direbbero che quando pure vi trovavano gusto, non vien già questo dall'essere saporite ed amene quelle scienze, ma bensì dal guadagno che si spera un giorno, o attualmente si cava dalla professione di quelle.

A.L. Muratori

La materia prima per fabbricare moneta è la medesima che serve a produrre fattispecie giuridiche: forma e realtà spirituale ossia simbolo e convenzione monetaria. Il simbolo acquista valore monetario per il semplice fatto che ci si mette d'accordo che lo abbia.

G. Auriti

Ricevetti così nelle immediate vicinanze del didietro di Lola il messaggio d'un nuovo mondo. Mentire, scopare, morire. Si faceva a chi mentiva molto più degli altri. Presto, non ci fu più verità in città.

Louis-Ferdinand Céline

Prefazione

Se l'Epos è il paradosso di ogni tassonomia sensibile ed ordinaria dalla parte della gulliverizzazione (come direbbe Gilbert Durand) o dell'ingigantimento e il comico il paradosso di ogni medesima cosa, sopra accennata, dalla parte della riduzione, allora *Addi Giustizia* non dovrebbe esistere.

Ma le logiche troppo moderatamente e pedissequamente aristoteliche e divisorie conducono, talvolta, a risultati forzati, degenerati, se non meschini. Infatti *Addi Giustizia* esiste con tutta una sua straordinaria congerie di invenzioni: sì lessicografiche e sì immaginative. Quindi ci troviamo davanti ad un poema da leggere in un solo fiato; poema che è anche apodittico, pleonastico, antifrastico ma esiziale, aporetico ed impossibile. Quindi centrato, perché antimoderno, ma tradizionale, seppur involontariamente e senza assilli dogmatici.

Ed è vero, credeteci, che assume le gigantografie dell'Epos e i minimalismi del Comico per ridiscendere nelle terre persino più veraci e materiali di certa 'pornosofia', che, signori, non troveremo quasi mai nella letteratura poetica italiana, a meno di non rileggerci Folengo, oppure Basile e Burchiello.

*Da praticante legale prendevo il treno
d'Arcore.*

*Ed un giorno agretto il pregio,
nella frequentazione scolastica
di matrice scientifica, sul manto
del selciato, reduce dal cesso
di diritto e italiano
fui intercettato.
Due mignatte criature,
di cui non anelavo l'esistenza,
mi braccarono
e dal pulpito signorile
in laboratorio mi portarono.
Serrarono le valve, infuocarono
occhi le dannate, disposero
l'alme in pulcrare veduta
e fu comincio dei palpeggianti peripli.*

Insomma se l'inattualità di questo poema senza quasi respiro è l'elemento di maggiore fisionomia apparente, esso cela cultura, ripensamento, studio e talento.

Difficilmente si trova una lingua 'impossibile', alta, 'cultura', gnomica, per anfratti finanche saccente, meditata ed estrosa come in quest'opera.

Certamente sì in certo Fortini quando bilancia marxismo e leopardismo ed anche illuminismo, certamente sì nel Maestro Zanzotto, vegliardo geniale d'ogni fingimento e azzardo lessicale, certamente sì nel pastiche multiculturale di Sanguineti. Ed infine, certo, nella frequenza di lingua/ritmo che procede verso una certa ilarità contrappuntata di Caproni, al quale, il nostro autore può assomigliare.

Ma nella postmodernità recentissima questa lingua non si rintraccia che in pochissimi o in nessuno.

E poi: se è vero che gli autori appena citati sono modelli magistrali, è anche vero che pochi, se non hanno fatto la fine di 'simie' attraverso la balbuzie della sperimentazione o similia, hanno saputo 'osare', per una materia così ardua come la poesia, una posa eroica.

Brioschi tenta, per congerie di natura, la strada più ostile e perversa che la poesia possa offrire, invece: non l'ecolalia sufficiente, ma il gesto magniloquente (*che troppo greve era quello/per me reggere il bacio empireo.*); non l'adattamento alla materia 'dei tempi' ma l'inversione della stessa (*Giustizia umana rinvenire,/pulcritudine semplice infine./Coscienza di noi nell'istante divenuto/era presa che nessuna manichea/scissione,/sceverava.*); non la riduzione ma l'amplificazione (*Allora Milano era un pollaio/che tanti bipedi pollavano/in permanente, scorrevole flusso/che mai ha diga.*); non l'accento all'eros (troppo spesso nella poesia contemporanea davvero trito), ma quasi il porno (e dato con un corredo lessicografico di tutto rispetto, che non lo tradisce, ma lo riaccompagna al suo alvo essenziale):

*Nel fumoso colpo di fulmine pescai
l'unicità cespugliosa
ficaia di matematica e diritto
solo corpo senza elementi
da spirito tessuto
figlia di un complesso:*

orchestra conoscenza.

Addì Giustizia è poema pertanto crudele, di una crudeltà notturna e non semplificata, ma anche ilare quanto lo sono le pose 'sverginali' ed inquiete dei suoi personaggi, i quali tanto adocchiano l'occasione postribolare, tanto fingono di infischiarne.

È la storia di un viaggio in treno e di un addio al lavoro, addio al concepimento originariamente tanto etico del medesimo, poiché secondariamente tanto illusorio.

Il suo oggetto è molto semplicemente l'addio di un legale alla sua attività. Per il fatto elementare che non esiste giustizia:

*Ora, età della ragione, è pratica
legale:
inizia tutto con un sogno,
una passione e un ideale.*

[...]

*La mia passione è vodka su brace
arsa.*

Questo è un poema epico-comico, che è cosa rara, per la stessa indisposizione dei tenori stilematici dei generi a farsi coincidere. Eppure è così, ed è dato in una forma così tanto poco postmoderna da sembrare una burla. Non c'è niente in Brioschi, infatti, che rimandi alla nozione postmoderna e al suo abuso: a quella nozione che richiede metodo citazionale, postura e imbellettamento, non c'è alcun maquillage in *Addì Giustizia*, se non la ricerca del lessico e la sua sorpresa.

Ma questa meditazione sulla lingua, che poco o nulla condivide con le ossessive sperimentazioni di sedicenti gruppi d'avanguardia, riposa sulla coscienza di un atto, quello poetico, che consiste, sempre, in un'*inventio* di forme non casuali di descrizione della realtà. In Brioschi agisce una divinazione fatale delle forme a priori con cui narrare un vissuto elusivo. Le stesse che appartengono a certa poesia 'profetica', ma in questo caso senza dramma, né stato tensivo. Ché *Addì Giustizia*, al contrario d'ogni profezia agisce verso lo scioglimento del programma dichiarativo (anche nelle sue pose più gnomiche: *Beviamo per vivere ché non viviamo.*), configurandosi come poema destinale a priori, poema discensivo e declinativo:

*E così rimango con l'allegrezza
degli impiccati
che le mie leve attingono
al profluvio dell'impercettibile
e si avviano per svolgere
quello che desiderano non fare,
ma che per contingenza e necessità
fanno.*

[...]

Cominciare da se stessi per finire nel mondo.

Ma l'originalità di Brioschi riposa su un altro livello ancora: la cura del lessico in accordo con le motrici semantiche, a seconda dell'atmosfera di pertinenza, ma adattando per inversione del moto comune le seconde al primo; la cosa sembrerebbe impossibile e artificiosa, e invece conduce a risultati di compattezza non indifferenti e, direi, destinali. Sarebbe stato facilmente slegato questo poemetto, qualora non avesse avuto argani robusti e tenenti, che, poi, sono costituiti dalla lingua medesima, così finemente arcaica e ricercata. Anzi, se non esagero, e non esagero, dovrebbe invocarsi una ricerca lessicografica su questa lingua, che non ha il tedio del 'bacchettoni' colto e neanche la docile casualità del dilettante allo sbaraglio. Ed eppure è formidabile, greve com'è di hapax, arcaismi, termini desueti, qualche rimando dantesco e anche petrarchesco, se non, come detto, abbonda di conii maccheronici e barocchi o tardobarocchi.

Ogni stato di questa 'giornata per andare al tribunale' possiede la sua atmosfera: feroce e comica nel tenore, disincantata nella pronuncia, pornologica per molti esiti, etica nel fondo.

Difficilmente un tema del genere potrebbe essere 'cantato', così come fa Brioschi.

Perché forse lo stesso tema, che possiede il battito ferreo delle rotaie d'un treno marciante verso la dissoluzione di un lavoro e di una vocazione immaginata per la giurisprudenza è quasi impossibile da tradurre sul piano della poesia. Cosa che invece accade e accade benissimo.

Per tutto questo (tema e lingua, in assoluto; ma anche vocazione e consapevolezza) asseriamo che, se vorrà, Brioschi diverrà poeta di livello molto

alto. Perché sa prendere la materia poetica dalla parte non cantabile per condurla a stato e oggetto, finalmente originale, e potentemente organizzato.

Quanti sono i poeti che sanno strutturare la propria materia?

Oppure: non sono forse proprio coloro che riescono fortunatamente, ma perché destinati, a 'stare' in pieno nel loro spazio stilematico e linguistico, ad essere i migliori?

Questo è *Addì Giustizia*: l'esempio che scioglie lo stesso rito pedissequo dello scrivere poesia, e che evita il fatto solo riproduttivo dell'osservare le forme altrui, l'operetta che se ne frega, finanche, di certa tradizione italiana (soprattutto recente; non alloggiando nemmeno, tanto chiaramente in altra), stando solo in se stessa.

Ma è il tema della rinuncia, che è anche solo biografica e personalissima, che qui funziona come motore semantico alimentato da quella notevole congerie di turbine lessicali che costituiscono la lingua di Brioschi. Perché essa rinuncia, sottintende a fatti ben più che personali, ma direi anche politici o metapolitici, diventando *Addì Giustizia* opera contromoderna, pur passando da una via niente affatto ideologica.

*Divaricano bastioni e il sole,
fine posto ha irreggimentamento
delle fosche nubi,
igneo sole del vespro ancora,
di bellezza calda accieca,
e lo guato distolgo e gli occhi serro,
apre il petto e dalle braccia
a me stringe il mondo ritrovato.*

Ché anzi è il conflitto Cultura vs Natura (*Contemporaneamente due cose un uomo non sa fare, pensare o vivere.*) che riguarda il nostro autore, nutrito di conoscenze e letture di antropologia culturale e strutturale, e di etnologia.

La cultura occidentale e quella italiana in particolare, ma anche ciò che discende da esse (il surmenage lavorativo, la competizione al lavoro, il cosiddetto tam-tam quotidiano, la folla e l'estinzione dell'identità nei luoghi pubblici), sono messe in crisi da un'altra occhiata sul mondo. Qualcosa che non è propriamente una visione del mondo, ma proprio un guardare altrove. Insomma in Brioschi non agisce tanto un fatto dottrinale o peggio dogmatico nella rivolta contro la contemporaneità occidentale, quanto un

'sano' e vissuto sentimento di evasione; non fuga, non rapimento estatico o esotico; ma proprio evasione dal carcere di contingenze sentite come inumane o non commisurate a sé.

In questo la poesia di Brioschi agisce con finalità indubbia.

Addì Giustizia si apre con una stazione ferroviaria e si chiude con un'altra stazione ferroviaria; il treno sancisce la procedura semantica e il linguaggio così raro e ricercato fa lievitare il pane del senso verso il significato. Lo si può leggere con passione, ma anche come andando a prendere una tisana dal forte sentore di erbe, qualcosa che funga, come un farmaco, da antidoto contro molti veleni, qualcosa che ha la leggerezza molecolare e omeopatica del comico, la gravità sintetica e allopatrica della soluzione epica.

Difficile vedere una conclusione (nel senso anche di un confinamento determinato, di una forma, di una 'definizione') in un libro di poesia.

Qui invece c'è.

Michelangelo Zizzi

“Qui si fa l’umanità o si muore!”

Separati siamo ora ma
ad equilibrio avvinti
rincasare vogliamo.

Posseggo infiniti, a volte
trascendenti, spiriti entro me.

Due grandi categorie
afferiscono immillati d'esti:
asceta intellettuale
e animale sociale.

Mancata fusione degli stessi
genera
estinta esistenza carbonica,
fine banale del tiranno.

*“Nulla di più profondo,
Un buco nero”*

*“Contemporaneamente due cose
un uomo non sa fare.
Pensare o vivere.”*

Da praticante legale prendevo il treno
d’Arcore.

Abbambinano stanchi i colossi
erramondi.

Hanno veduto e non vissuto.

La seduta sul treno è congiuntura
di vita, se all'avanti si scruta
o al passato si guata.

Così si scava la persona
e l'anima all'istante si scopre
fino a stato mutevole dell'esserci.

Passeggiano ora fumose immagini
aldilà fuori del vetro,
nella galleria tutto funesta
e risuona il rintocco della stazione
di fine cammino.

Tutto è avvolto in un corvino sudario
che la mente spande.

Nei miei anni di studi secondari
avevo occhiali neri
in vestiario necroforo
ché altro vi fu ben a impressionarmi,
della mia amata filosofia memoro
che sempre domanda
per cui così fosse mi venne a porsi.

E un meriggio,
dell'alloro tempo, ebbi gaudio scoprirlo.